

SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

LA NORMALE AL FESTIVAL

INQUADRA E GUARDA
IL TRAILER!



TAMING THE GARDEN

di Salomé Jashi | 2021 | 92 min

Cinema La Compagnia, 4 novembre ore 15.00

Immagina di avere i mezzi per decidere di trapiantare alberi storici nel tuo giardino. In *Taming the Garden*, il regista Salomé Jashi ci porta in un paesaggio poetico e inquietante in cui i ricchi sradicano gli alberi, sollevando domande sulla proprietà privata, sul degrado ambientale e sui limiti del controllo umano sulla natura. Il film esplora il mondo degli "alberi trofeo", enormi esemplari trapiantati a caro prezzo dalle comunità locali della Georgia al giardino privato del miliardario Bidzina Ivanishvili.

Da una prospettiva di ecologia politica, *Taming the Garden* cattura le assurdità dell'ultimo stadio del capitalismo, in cui non solo le merci ma anche le specie naturali vengono monetizzate, confezionate e consumate dai super ricchi. Questo è un mondo in cui la natura stessa diventa un oggetto di lusso, rimosso dal suo ecosistema originale e trasferito in ambienti artificiali. Gli alberi, alcuni dei quali svettano per quindici piani, non sono più organismi viventi radicati in una complessa rete ecologica, ma simboli di status, strappati ai beni comuni per il piacere privato. Le dichiarazioni visive di questi alberi trasportati alla deriva attraverso il mare su chiatte, presentano un'immagine surreale dell'eccesso umano, una manifestazione dell'Antropocene in cui le risorse della Terra sono controllate e riorganizzate con apparente facilità.



La proprietà e il capitalismo sono al centro del documentario. Gli abitanti del villaggio che perdono i loro alberi, alcuni con sentimenti misti di stupore, rassegnazione o silenzioso dolore, riflettono il più ampio esautoramento della gente comune in un mondo in cui la ricchezza si concentra in poche mani. I ricchi, come sempre, dettano i termini dello scambio. La riluttanza iniziale degli abitanti del villaggio cede il passo alla tentazione finanziaria, riflesso del crescente divario di ricchezza nel mondo post-sovietico, dove gli abitanti del luogo, a corto di denaro, si trovano nell'impossibilità di rifiutare le offerte dei miliardari. Qui la natura viene mercificata nel senso più letterale del termine, venduta pezzo per pezzo mentre il fascino del denaro erode le relazioni tradizionali tra le persone e la terra. Questa dinamica mette in discussione l'idea stessa di proprietà nell'Antropocene. Chi è il proprietario degli alberi? Della terra? Il pianeta?

La decisione di Jashi di lasciar parlare gli alberi e il processo di rimozione crea un'atmosfera mitica, scomoda ma allo stesso tempo rassicurante. L'assenza del miliardario Ivanishvili dallo schermo e la riluttanza del film ad approfondire i meccanismi con cui Jashi ha ottenuto l'accesso, rafforzano il mistero e l'alienazione. Siamo lasciati a riflettere sull'enormità di ciò che sta accadendo - un mondo naturale domato, rimodellato e privatizzato - senza risposte facili o critiche dirette. In definitiva, *Taming the Garden* non parla solo delle capricciose indulgenze dei super-ricchi. È una meditazione sulla logica perversa dell'Antropocene, dove le forze capitalistiche modellano l'ambiente in modi sempre più assurdi. Gli alberi diventano simboli di una crisi ecologica più ampia, che riflette il divario sempre più ampio tra chi ha il potere e chi non ce l'ha e il fragile equilibrio tra l'ambizione umana e il mondo naturale. È un film che ci invita a interrogarci su ciò che apprezziamo, su chi controlla questo valore e su che tipo di futuro si sta costruendo quando il mondo naturale diventa l'ennesimo possesso nelle mani dell'élite.



Illustrazioni di
Selen Sarikaya Eren
@selentheillustrator

SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

LA NORMALE AL FESTIVAL

SCAN & WATCH
THE TRAILER!

TAMING THE GARDEN

by Salomé Jashi | 2021 | 92 min

Cinema La Compagnia, 4 Novembre h. 15.00

Imagine you have the means to decide to transplant historic trees in your own garden. In *Taming the Garden*, director Salomé Jashi brings us into a poetic, eerie landscape where the rich uproot nature, raising questions about ownership, environmental disruption, and the limits of human control over nature. The film explores the world of "trophy trees," massive specimens transplanted at great expense from local communities in Georgia to the private garden of billionaire Bidzina Ivanishvili.

From a political ecology perspective, *Taming the Garden* captures the absurdities of late-stage capitalism, where not only commodities but also natural wonders are monetised, packaged, and consumed by the superrich. This is a world where nature itself becomes an object of luxury, removed from its original ecosystem and displaced into artificial environments. The trees—some towering fifteen stories high—are no longer living organisms rooted in a complex ecological web, but symbols of status, ripped from the commons for private pleasure. The visual statements of these trees in transport, drifting across the sea on barges, present a surreal image of human excess, a manifestation of the Anthropocene where the Earth's resources are controlled and rearranged with seeming ease.



Ownership and capitalism take center stage in this documentary. The villagers who lose their trees, some with mixed feelings of awe, resignation, or quiet grief, reflect the broader disempowerment of ordinary people in a world where wealth concentrates in fewer hands. The rich, as always, dictate the terms of exchange. The villagers' initial reluctance gives way to financial temptation—a reflection of the growing wealth gap in the post-Soviet world, where cash-strapped locals find themselves unable to refuse the payouts offered by billionaires. Here, nature is commodified in the most literal sense, sold piece by piece as the allure of money erodes traditional relationships between people and the land. This dynamic calls into question the very idea of ownership in the Anthropocene. Who owns the trees? The land? The planet?

Jashi's decision to let the trees and the process of their removal speak for themselves creates a mythic, uncomfortable but at the same time soothing atmosphere. The absence of the billionaire Ivanishvili from the screen, and the film's reluctance to fully delve into the mechanics of how Jashi obtained her access, reinforces the mystery and alienation. We are left to reflect on the enormity of what is happening—a natural world tamed, reshaped, and privatised—without easy answers or direct critique. Ultimately, *Taming the Garden* is not just about the whimsical indulgences of the superrich. It's a meditation on the Anthropocene's perverse logic, where capitalist forces shape the environment in increasingly absurd ways. The trees become symbols of a broader ecological crisis, one that reflects the ever-widening gap between those with power and those without, and the fragile balance between human ambition and the natural world. This is a film that invites us to question what we value, who controls that value, and what kind of future is being built as the natural world becomes yet another possession in the hands of the elite.



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

LA NORMALE AL FESTIVAL

INQUADRA E
GUARDA IL TRAILER!



DAUGHTER OF GENGHIS

di Als, Brix, Poulsen | 2023 | 86 min

Cinema Astra, 4 novembre ore 19.00

Daughter of Genghis è un ritratto documentaristico molto toccante di Gerel Byamba, leader del gruppo ultranazionalista mongolo interamente femminile "Bright Swastika - Movimento Nazionale delle Donne". La storia segue la vita di Byamba e di suo figlio Temuulen per un periodo di sette anni (dal 2015 al 2022), esplorando come vicende personali e dolorose possano contribuire a spingere una persona a compiere atti di violenza contro la propria comunità e a trascurare emotivamente i propri cari. Il documentario si apre con una scena turbolenta e ad alta tensione. Nei primi momenti, il pubblico è catapultato nel pieno delle attività militanti di Gerel Khas, nome 'di lotta' di Byamba.

Gerel Khas e le sue compagne vengono mostrate mentre irrompono in una sauna e affrontano le lavoratrici del sesso che vi guadagnano da vivere. Nel voiceover, le militanti esprimono il loro disprezzo razziale nei confronti delle sex workers. La protagonista spiega la loro missione: far vergognare le giovani donne affinché smettano di vendere i propri corpi agli uomini cinesi, per preservare la "purezza" della linea di sangue mongola. Queste violenze e aggressioni moleste sono dunque rappresentate come un dovere patriottico, qualcosa che Gerel Khas considera non solo giustificato ma necessario.



Le tattiche invasive di Gerel Khas e delle sue compagne non sono così diverse da quelle adottate da varie forze di polizia in molte parti del mondo. Tuttavia, in questo caso particolare, portano con sé la storia complessa di conflitti e annessioni tra comunità vicine della Mongolia e della Cina. I registi puntano la telecamera su Byamba e sul suo gruppo mentre discutono di storia e di politica, cercando al contempo di disculparsi da ogni responsabilità per le loro azioni. Menzionano anche l'idea di rivendicare la svastica come simbolo di libertà, facendo riferimento alle sue origini mongole prima di essere appropriata dal Terzo Reich. L'approccio osservativo di queste scene mette il pubblico in una posizione di disagio e discomfort, necessaria però a stimolare una riflessione critica e non superficiale di quello che si sta guardando.

L'approccio cambia quando il documentario si concentra su Byamba come individuo, mostrando un ritratto più intimo e permettendo di conoscere la sua storia come donna complessa. Il tono passa dall'osservativo al confessionale, con la telecamera che si avvicina a lei, creando momenti più intimi e rivelatori. Che parli direttamente alla telecamera o in sottofondo, Byamba mostra una vulnerabilità cruda, abbandonando la determinazione che aveva mostrato durante le sue crociate. Il film ha una grande capacità di far riflettere il pubblico sulla complessità delle storie e delle vite dietro l'estremismo nazionalista, e sulle controversie del mondo contemporaneo, dove rifugiarsi nell'identitarismo esclusivista e in concetti di «sangue e suolo» può sembrare la soluzione. Smantella anche in modo potente le prospettive stereotipate e ingenuie legate ai ruoli di genere, che associano erroneamente le donne a mondi idilliaci e non violenti – pur rivelando, allo stesso tempo, i pesanti fardelli di cui una donna militante, e suo figlio, si devono fare carico.



Illustrazioni di
Selen Sarikaya Eren
@selentheillustrator



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

LA NORMALE AL FESTIVAL

SCAN & WATCH
THE TRAILER!



DAUGHTER OF GENGHIS

by Als, Brix, Poulsen | 2023 | 86 min

Cinema Astra, 4 November h. 19.00

Daughter of Genghis is a very poignant documentary portrait of Gerel Byamba, the leader of the entirely-female, ultra-nationalist Mongolian group 'Bright Swastika' - Women's National Movement. The story follows the life of Byamba and her son, Temuulen, over a period of seven years (from 2015 to 2022), exploring how deep sorrow can push a person to intense emotional extremes, leading to both acts of violence toward their community and emotional neglect of their loved ones.



The documentary opens with a turbulent, high-energy scene. Byamba and her companions are depicted storming into a sauna and confronting the sex workers earning their livelihood there. In the voiceover, they express their disdain for the Chinese women, using derogatory language. Byamba, whose militant name is Gerel Khas, explains their mission: to shame the sex workers into quitting their trade with Chinese men in order to preserve the "purity" of the Mongolian bloodline. This aggressive harassment is portrayed as a patriotic duty, something Gerel Khas views as not only justified but necessary.



The invasive tactics of Gerel Khas are not that different from what various police forces are seen doing in many places in the world. However, in this particular case, they carry with them the history of conflict and annexation between Mongolia and China. The directors focus their camera on Byamba and her group as they discuss this history, while absolving themselves of any responsibility for their actions. They also mention the idea of reclaiming the swastika as a symbol of freedom, referencing its Mongolian origins before being appropriated by the Third Reich. The observational approach of these scenes places the audience in an uneasy position and outside the comfort zone, pushing it to a deep reflection of contextualisation of what is being watched.

The approach shifts when the documentary turns its focus to Byamba as an individual, showing her more intimate portrait and learn about her story as a complex woman. The tone moves from observational to confessional, with the camera drawing closer to her, producing more intimate and revealing moments. Whether she's speaking directly to the camera or through voiceover, Byamba reveals a raw vulnerability, shedding the determined persona she displays during her crusades. The movie has a great ability to prompt viewers to question the complexity of the stories and lives behind nationalist extremism, and controversies of the contemporary world in which turning to «blood and soil» might seem like the solution. It also powerfully dismantles stereotypical and naive gendered perspectives of roles that mistakenly associate women with idyllic, non-violent worlds. At the same time, it also reveals the burdens that a militant woman and her son must carry on their shoulders.



Visuals by
Selen Sarikaya Eren
[@selentheillustrator](#)